

Concorso Letterario Kerulos Edizioni

Il convegno

Riassunto

IL CONVEGNO - Un fisico giapponese che odia i viaggi in aereo, a Mosca per un convegno sui buchi neri e le nuove teorie sulla variabilità del concetto di tempo, decide di tornare in Giappone lungo la transiberiana; ma non tornerà, certo non nel 2000.

UN TRANQUILLO CONVEGNO

Accettò a malincuore di partecipare al convegno internazionale di Mosca. Il professor Noboru Tsushima dell'Università Keyo di Tokyo odiava viaggiare in aereo, non perché temesse i rischi del volo, ma non sopportava l'idea di piombare in una realtà così diversa dopo poche ore di volo, aveva una speciale idea del tempo e dello spazio, del resto non si poteva pretendere niente di diverso da chi, come lui, si dedicava all'insegnamento della fisica.

Ciò nonostante alle 11 in punto si presentò all'accettazione della JAL al Narita International Airport.

L'arrivo non fece che confermare le sue convinzioni: neve, gente col colbacco, baci di saluto, spazi sconfinati; veramente troppo, specialmente per un giapponese che continuava ad inchinarsi mentre gli altri si davano gran pacche sulle spalle.

Fortunatamente l'inviato dell'Università di Mosca se la cavava con l'inglese e durante il tragitto verso l'albergo su una vecchia FIAT camuffata da regina della steppa, lo informò sul programma del congresso e su come trascorrere il tempo libero.

Nella quiete della stanza consultò il pieghevole della manifestazione, il suo intervento era previsto per il 15 febbraio alle ore 11; due giorni dopo.

Accese il Notebook per rivedere i suoi appunti sulla distorsione del tempo ad una velocità pari o superiore a quella della luce; alcuni studiosi inglesi sostenevano che era teoricamente possibile attraversare i buchi neri per riemergerne catapultati a migliaia di anniluce di distanza; era una teoria che lo affascina.

I suoni di una città ancora viva filtravano attraverso gli spessi vetri delle finestre, non erano ancora le otto, notò con sorpresa che il viaggio verso occidente gli aveva regalato una serata eccezionalmente lunga. A Tokyo era notte già da parecchie ore.

La mattina seguente venne svegliato dallo stesso giovanotto dell'aeroporto, preferiva accompagnarlo personalmente poiché la radio aveva annunciato possibili difficoltà nei trasporti urbani, forse uno sciopero improvviso.

Dopo la cerimonia di apertura, noiosa come sempre, e il buffet freddo, la giornata era a sua completa disposizione, si congedò dagli invitati con un consistente numero di inchini e imboccò veloce l'uscita.

Come ogni studioso che si rispetti, dopo pochi passi per le vie del centro, si tuffò nella prima libreria aperta con la speranza di scovare qualche testo interessante, almeno in inglese.

In effetti non c'era molto in lingua straniera, e tra i pochi libri disponibili optò per un volume sulla ferrovia transiberiana corredato da foto d'epoca.

Era un vero appassionato di treni, specialmente se trainati da locomotive a vapore, tanto che nel poco tempo libero organizzava scampagnate per amatori alle pendici del monte Fuji con trenini d'epoca.

La scoperta e il freddo davvero pungente lo convinsero a ripararsi in albergo, non senza aver lottato con un tassista tutt'altro che poliglotta.

Si adagiò sulla comoda poltrona e si immerse nelle immagini di fine ottocento finché il giorno, che andava spegnendosi, non lo costrinse a distogliere lo sguardo e ad accendere il lume posto sul tavolino.

La luce elettrica, così cruda, violentò le delicate immagini color seppia fino a fargli rimpiangere i vecchi lumi a petrolio.

Richiuse il volume e si avvicinò alla finestra, la gente sciamava veloce e silenziosa come ombre lungo i marciapiedi appena illuminati dalle vetrine dei negozi, entrando nei locali aperti per una bevanda calda e quatto chiacchiere con gli amici.

Prese a sfogliare il quotidiano fornito dall'albergo scorrendo velocemente le notizie internazionali del giorno, in attesa della cena; i soliti problemi in medio oriente, la scoperta del relitto di un mercantile al largo delle coste giapponesi, un attentato terroristico in Spagna e così via, socchiuse gli occhi lasciandosi trasportare dalle immagini più rassicuranti della sconfinata steppa percorsa dalla sbuffante locomotiva a vapore.

Lo squillo del telefono lo distolse dal torpore; il solito studente gli confermava la prenotazione per il volo di ritorno.

Noboru, ancora semiaddormentato, decise che di aerei ne aveva abbastanza.

Sarebbe tornato in treno attraverso la Siberia fino a Vladivostock e poi avrebbe preso una nave per il Giappone.

Il giovanotto all'altro capo del filo rimase alquanto interdetto, ma lo scienziato fu irremovibile, in fondo coronava un suo vecchio sogno: la prenotazione andava disdetta; comunque si sarebbero visti l'indomani al convegno.

Il 15 febbraio alle ore 13 i suoi impegni erano conclusi; poteva ormai dedicarsi interamente al suo viaggio.

Si procurò del vestiario più conforme al nuovo percorso finendo per assomigliare ad un eschimese.

Il treno era pronto al quinto binario della stazione principale. Era un convoglio lunghissimo, almeno quaranta carrozze trainate da due locomotive diesel; sistemò i bagagli e si accomodò comodamente nello scompartimento di prima classe ancora vuoto.

Finalmente in movimento, i sobborghi di Mosca scivolavano dolcemente nella fioca luce del tramonto, poi una immensa distesa di neve e boschi di betulle e null'altro.

Noboru rimase incollato al finestrino fino a che l'ultimo riflesso si spense cedendo ad un buio impenetrabile.

Il mattino seguente venne svegliato dall'insergente con una

colazione a base di tè e fette biscottate; la carrozza era semivuota, cercò qualcuno con cui scambiare due chiacchiere ma l'impresa risultò alquanto difficoltosa, quasi nessuno parlava inglese, e di giapponese neanche a parlarne, si rifugiò nel suo scompartimento lasciandosi catturare dall'immutabile panorama.

Finalmente dopo quasi 12 ore il treno fermava ad una stazione dal nome indecifrabile, si trattava evidentemente di una città piuttosto grande, forse avrebbe trovato qualche giornale in inglese nell'edicola proprio in fondo al marciapiede; fece appena il cenno di scendere che il controllore lo fermò spiegando con chiari cenni che il convoglio era in ritardo e sarebbero partiti subito.

Nel suo scompartimento era ora seduto un anziano e distinto signore, evidentemente era appena salito poiché le scarpe erano ancora coperte di neve che andava rapidamente sciogliendosi, Noboru salutò con un cenno del capo accomodandosi, questi gli rivolse qualche parola alla quale Noboru rispose in inglese.

"Mi scusi" disse il neo compagno di viaggio nella stessa lingua, "l'avevo scambiata per un siberiano".

"Sono giapponese" rispose Noboru sorpreso, "sto tornando a Tokyo; non sa quale piacere sia trovare qualcuno con cui scambiare due chiacchiere".

Il distinto signore si chiamava Michael Ivanovic, era medico e si stava recando in una remota località oltre gli Urali, dove sarebbe giunto il giorno seguente, non si fidava degli aerei e dopotutto il viaggio in treno è più piacevole e rilassante, malgrado il paesaggio sia d'inverno alquanto monotono.

Noboru si dichiarò in perfetta sintonia escluso il particolare del paesaggio che a lui risultava invece fantastico, del resto tali spazi illimitati gli erano oltremodo inconsueti.

"A parte i monti Urali, che movimenteranno il panorama vedrà solo steppe e neve e poi neve e ancora neve" replicò il medico, "fino a Vladivostock. A proposito ha già trovato un imbarco? Il mare del Giappone è piuttosto pericoloso d'inverno, ha letto del relitto scoperto al largo di Hokkaido?" continuò porgendo a Noboru una copia della Pravda con una vecchia foto del mercantile, "sembra si tratti di una nave da carico nipponica scomparsa nel 1906 mentre trasportava in patria il bottino di guerra"

"Il conflitto russo-nipponico?" interruppe Noboru.

"Si proprio quello, forse ne tentano il recupero" confermò il medico controllando l'orologio.

"E' ora di pranzo, se mi accompagna le consiglierò i piatti migliori e potremo continuare la nostra chiacchierata".

La carrozza ristorante era piuttosto affollata, quasi tutti i viaggiatori parevano di nazionalità russa, i restanti avevano tratti asiatici piuttosto marcati.

"Il nostro è un paese sconfinato" riprese il dottore "dieci fusi orari separano Mosca dallo stretto di Bering, un'eternità. Più ci si allontana dall'Europa più il tempo sembra dilatarsi, come le distanze che diventano via via smisurate, pensi che non effettueremo alcuna sosta prima di domattina, e dopo gli Urali le stazioni saranno ancora più rare".

Si alzarono dal tavolo che le ombre già si allungavano sul pavimento di legno della carrozza ormai semivuota.

La mattina del giorno successivo non portò alcuna variazione sostanziale al panorama: neve e boschi di betulle, di tanto in tanto qualche traliccio dell'alta tensione.

"Mi spiace per lei" esordì Michael Ivanovic a mo' di buongiorno, "ma i monti li abbiamo attraversati stanotte".

L'insergente bussò con la colazione identica al giorno

precedente, mentre versava il tè si rivolse al medico parlando velocemente, spesso interrotto dalle domande di quest'ultimo poi uscì.

"Tra non molto sarò arrivato a destinazione" disse Ivanovic, "l'insergente mi diceva che probabilmente incontrerete delle difficoltà. Bufere di neve imperversano da giorni al confine con il Kazakistan".

Lo stridore dei freni annunciò la sosta imminente, il medico abbracciò Noboru e scese dal predellino ghiacciato allontanandosi lentamente fino a scomparire.

Il convoglio riprese la sua instancabile marcia.

Noboru si avviò verso la carrozza ristorante, notò sorpreso che era quasi deserta, e i pochi avventori erano tutti asiatici; trascorse una giornata malinconica e silenziosa, anche il paesaggio cominciava venirgli a noia, tornò nel suo scompartimento e cominciò a sfogliare la Pravda abbandonata sulla poltrona, ma ben presto dovette desistere dalla speranza di decifrarne qualcosa, spense la luce e si addormentò.

Il mattino del terzo giorno venne svegliato da un rumore cupo che copriva a tratti lo sferragliare monotono delle ruote, alzò la tendina e strofinò energicamente i vetri appannati; niente, solo il bianco della neve. Realizzò che stavano avvicinandosi alla frontiera Kazaha, e quel suono sordo e cupo era la tempesta.

A giudicare dal rumore delle rotaie, il convoglio aveva rallentato l'andatura, la neve accumulatasi sui binari ostacolava la corsa malgrado lo spartineve montato sulla locomotiva di testa.

Il capotreno camminava furioso da una parte all'altra del treno, discutendo vivacemente con gli altri controllori e i viaggiatori piuttosto preoccupati.

La carrozza ristorante era insolitamente vuota, l'insergente con la colazione non si era fatto vedere; Noboru ordinò un tè con delle ciambelle e si accomodò ad un tavolo con il suo notebook e l'intento di preparare le prossime lezioni, ma non riusciva a concentrarsi, l'eccitazione era palpabile.

Una brusca frenata scaraventò a terra il cameriere, Noboru picchiò violentemente con l'addome sul tavolo mentre il computer rovinò a terra dall'altra parte.

Erano bloccati in mezzo alla steppa.

Il professore si alzò dolorante mentre il capotreno correva verso la locomotiva impartendo secche disposizioni a chiunque incontrasse, a cenni cercò di tranquillizzare Noboru che riprese posto al tavolo.

Il notebook non dava segni di vita sebbene l'involucro apparisse intatto.

Passarono alcune interminabili ore finché il convoglio si rimise lentamente in marcia.

La temperatura andava abbassandosi costantemente, qualcosa evidentemente non funzionava, si muovevano quasi a passo d'uomo nella tempesta e non c'era verso di ottenere informazioni.

Finalmente verso sera il capotreno riunì tutti gli infreddoliti viaggiatori di prima classe nella carrozza ristorante, e comunicò che avrebbero effettuato una sosta di emergenza in una non ben specificata stazioncina; i viaggiatori avrebbero dormito in un locanda, a spese delle Ferrovie, e il giorno seguente sarebbero ripartiti con un treno speciale.

Molti protestarono, ma non c'era scelta, la temperatura interna era ormai attorno allo zero e tutto sommato a Noboru la sosta non dispiaceva, era un fuori programma che movimentava un tragitto oramai piuttosto monotono; buttò le sue cose, pravda compresa, nel borsone e attese paziente di scendere.

La stazioncina era baracca per la quale già il termine costruzione pareva eccessivo.

Completamente coperta di neve, solo la fioca e tremolante luce che si intravedeva dalla finestra la rendeva riconoscibile.

Oltrepassata la stazione camminarono nel buio più assoluto per qualche decina di metri, trascinando le pesanti borse e imprecaando contro il vento gelido che non la smetteva di sferzare i visi gelati con micidiali fiocchi di neve ghiacciata. Noboru non smise per tutto il percorso di congratularsi con se stesso per essersi dotato di un abbigliamento opportuno, e anche se sembrava un eschimese tanto meglio, non era poi così diverso dai suoi sfortunati compagni di viaggio.

Finalmente una luce, la locanda!

Si raggrupparono nell'androne di ingresso, non erano più di un centinaio, il tepore e la calda luce del locale, completamente rivestito in legno, stemperò la rabbia in calorose pacche sulle spalle alle quali neanche Noboru si sottrasse, picchiando calorosamente sulle scapole di chiunque incontrasse. Gli ospiti cominciarono a togliersi le pesanti pellicce e si avvicinarono al fuoco che crepitava allegramente nell'imponente camino.

Il capotreno prese accordi con la proprietaria, una matrona dalla faccia paonazza che emergeva con il sovrabbondante petto dal bancone stile ottocento, poi ritornò al treno spiegando che il convoglio doveva essere messo a ricovero, come il giapponese intuì dal concitato gesticolare.

Entrò nella stanza che gli era stata assegnata assieme ad un robusto siberiano, cercò inutilmente l'interruttore della luce mentre il suo compagno strofinò un fiammifero. Sorridendo infiammò lo stoppino di un lume a petrolio tra lo stupore di Noboru e allargò le braccia come per scusarsi; in compenso la stanza era accogliente e il letto morbido.

La tormenta continuò per tutta la notte, Noboru non riusciva a dormire ma la cosa non gli dispiaceva, fissava la finestra pensando a quello strano viaggio, a Mosca, al medico, al suo compagno di stanza che ronfava beatamente dall'altra parte della stanza, a quella terra sconfinata, al treno bloccato nella neve, finché verso mattina finalmente si assopì.

Il sole doveva essere ormai alto quando si svegliò, ma la bufera continuava; il siberiano se n'era già andato, forse era sceso per la colazione, o forse era già ora di pranzo si chiese Noboru afferrando l'orologio sul comodino, segnava le cinque, doveva essersi fermato, si vestì in tutta fretta e scese nell'androne deserto.

Una sensazione di angoscia si impadronì improvvisamente di lui, si avvicinò al bancone della reception. Tutte le chiavi erano al loro posto, meno la sua, picchiò disperatamente sul campanello senza risposta, picchiò ancora, finalmente una voce femminile gridò qualcosa di incomprensibile dalla stanza che si intravedeva dietro la griglia portachiavi. Il professore tirò un sospiro di sollievo, ma durò lo spazio di un secondo: la ragazza che comparve non era la stessa della sera precedente, anche questa vestiva in quello strano modo molto campagnolo, con corsetti ricamati e lunghe gonne di lana pesante, ma era giovane e carina.

Le chiese in inglese informazioni sul gruppo di viaggiatori, ma la ragazza non capiva. Cercò allora di spiegarsi con gesti inframmezzati di tanto in tanto da qualche parola di russo che aveva imparato, la ragazza gli fece capire che era appena arrivata e credeva che la locanda fosse vuota, comunque gli avrebbe preparato qualcosa da mangiare.

"Che m'importa di mangiare" urlò Noboru che aveva perso

definitivamente le staffe, "voglio sapere dove sono gli altri, dov'è il capotreno e soprattutto dov'è il treno".

Ma la ragazza non capiva, e questo non faceva che aumentare la sua angoscia e la sua rabbia; possibile gestire una locanda senza conoscere una sola parola d'inglese!

Continuava a gesticolare e a sibilare come una locomotiva "treno! Treno!" ripeteva in preda alla collera, la ragazza impaurita non trovò di meglio che indicargli la stazione che si intravedeva a malapena nella bufera.

"Ci sarà pure un telefono in questa maledetta locanda" urlò, "e poi come mi spiego" considerò amaro.

Indossò la pelliccia e si tuffò nella tormenta.

L'edificio era ancor più misero di quanto gli fosse apparso la sera precedente, una vecchia stufa di metallo riscaldava a malapena l'unico stanzone che fungeva da ufficio, biglietteria e sala d'attesa, anche per i polli notò vedendo un'anziana signora seduta su una gabbia che ne conteneva un bel numero.

Con il capostazione le cose andarono appena un po' meglio che con la locandiera: si un treno era partito in mattinata verso oriente, ma era un convoglio eccezionale, nessun treno sarebbe partito fino al giorno seguente. Tempo permettendo, precisò caricando la vecchia pendola. Erano le due.

Tornò alla locanda, la ragazza aveva preparato qualcosa da mettere sotto i denti che egli consumò nervoso con gli occhi incollati alla finestra; di tanto in tanto passava una slitta trainata da imponenti cavalli, quello era evidentemente l'unico mezzo di locomozione in quel ghiaccio perenne, talvolta i conducenti entravano per riscaldarsi e chiacchierare con la ragazza, che aveva un'aria molto gioviale e era sempre molto gentile.

Non smise un solo minuto di nevicare, e così pure il giorno seguente, non si riusciva a vedere oltre la strada, solo nei momenti migliori di intravedeva la stazione e null'altro.

Sembrava ormai un ospite fisso della locanda e gli stessi avventori, che dapprima lo ignoravano, avevano iniziato a rivolgergli un cenno di saluto, al quale rispondeva cortese come solo un giapponese sa essere in tali difficili circostanze.

Finalmente alla mattina del quarto, forse quinto giorno, aveva ormai perso la cognizione del tempo, il sole fece la sua timida apparizione; non perse l'occasione e senza nemmeno far colazione si precipitò alla stazione; notò con sorpresa che le due costruzioni erano le uniche visibili, e null'altro che neve si stendeva fino a dove giungeva lo sguardo, restando sconcertato da tanta solitudine.

Ebbene sì, si ripartiva, il capostazione-bigliettaio-telegrafista gli confermò con aria trionfante che verso mezzogiorno sarebbe partito un convoglio alla volta di Vladivostock.

Noboru si presentò un'ora prima della partenza, aveva capito che il tempo da quelle parti era una convenzione trascurabile; finalmente, poco prima dell'ora prevista, così almeno confermava la vecchia pendola, (visto che il suo orologio aveva dovuto lasciarlo in pagamento alla locandiera, che venne quasi colta da infarto dopo aver visto la sua carta di credito) una vecchia sbuffante locomotiva a vapore apparve trascinando stanca una lunga fila di carrozze di legno. Il professore strabuzzò gli occhi incredulo, sembrava uno dei trenini turistici ai quali era così affezionato.

Il capotreno, in divisa intonata, scese dal predellino appoggiando lo sgabello per ridurre il salto dal marciapiede e lì rimase fino a quando tutti i passeggeri, cioè Noboru, non fossero

saliti.

Il convoglio ripartì slittando e sferragliando sulle rotaie ghiacciate lasciando lo straniero incredulo a fissare la lussuosa carrozza d'epoca arredata come un comune salotto, con splendide poltrone in pelle, divani e tavolini; a procurare la giusta temperatura era una piccola stufa rotonda metallica posta al centro della vettura con tanto di minuscola carbonaia.

Noboru si lasciò cadere allibito sulla poltrona, un inserviente si presentò per aiutarlo a spogliarsi e a sistemare il bagaglio nell'apposito ripostiglio sotto lo sguardo curioso dei pochi viaggiatori presenti.

Raccolse un quotidiano abbandonato sul divano, cominciò a sfogliarne freneticamente le pagine senza immagini fino alla prima, ecco la testata e a fianco la data. 20 febbraio 1906.

Sentì le forze venirgli meno, crollò sullo schienale respirando profondamente per riprendere il controllo dei nervi, ma incontenibile si rialzò furioso strappando il foglio dalle mani del passeggero che sedeva dall'altra parte del tavolino. 20 febbraio 1906.

Guardò l'immutabile distesa di neve attraverso il fumo denso e nero della locomotiva a carbone balbettando suoni incomprensibili.

Gli altri viaggiatori sorpresi da quel comportamento cercarono di calmarlo, ma quelle parole, a lui indecifrabili, non ottennero altro risultato che una reazione ancor più rabbiosa, si divincolò furente dirigendosi verso la porta di comunicazione.

Il vento gelido placò la sua rabbia che si sciolse in calde lacrime.

"Millenovecentosei, millenovecentosei," martellava nella testa, "no no, naturalmente è un incubo, il viaggio nel tempo è solo un modello matematico, non è proprio possibile".

Ma Noboru era proprio lì, in piedi sul balconcino di un treno in corsa nella Siberia del 1906.

Il capotreno, chiamato ad intervenire, lo cinse delicatamente per le spalle per farlo rientrare. Noboru si sedette cercando di rassicurare i presenti che andava meglio, che la situazione era, per cosiddire, sotto controllo; bevve un goccio di liquore da una piccola fiaschetta da viaggio e se ne rimase silenzioso con lo sguardo perso.

Non chiuse occhio per tutta la notte, il peso insostenibile della situazione era aggravato dall'impossibilità di qualsiasi comunicazione che andasse oltre i gesti e qualche parola.

Gli ultimi giorni passarono lugubri e muti, nell'attesa di scendere da quel treno maledetto, mentre i viaggiatori cambiavano e con loro cambiavano i giornali, anche la data cambiava, ma sempre di un giorno per volta; aveva alla fine imparato come si scrivevano in cirillico tutti i giorni della settimana, quando finalmente giunse alla meta.

Vladivostock aveva da poco ripreso i contatti con il Giappone dopo la fine della guerra per il controllo della Manciuria, un mercantile, il Tojo era disponibile a portarlo a Yokohama.

Finalmente dopo un mese o forse cent'anni di solitudine si sentiva a casa, vedeva la costa allontanarsi, un giornale, finalmente in giapponese, pubblicava la notizia che un fisico tedesco aveva elaborato la teoria della relatività ristretta che cambiava il concetto spazio-tempo, Giappone e Russia avevano ristabilito normali relazioni diplomatiche, il mercantile Tojo trasportava dei tesori della Manciuria, c'era anche una foto; Noboru ebbe un tonfo al cuore, confrontò l'immagine con quella pubblicata dalla Pravda che ancora teneva con sé.

La foto era la stessa.

di Fabiano Dilaria
